

Festschrift für Hermann Jakobs zum 65. Geburtstag, a cura di J. Dalhaus - A. Kohle, Köln-Weimar-Wien 1995, pp. 157-175; F.-J. Schmale, *Étienne IX*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, XV, Paris 1963, coll. 1198-1203; *Dizionario storico del papato*, a cura di Ph. Levillain, II, Milano 1996, p. 1426; M. Parisse, *Stefano IX*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 166-168.

MICHEL PARISSÉ

STEFANO di ANAGNI. – Figlio di Giovanni di Anastasio, Stefano nacque ad Anagni nel corso dell'ultimo quarto del secolo XII. Ebbe almeno un fratello, Tommaso *miles anagninus*, e una sorella, Altruda.

In passato è stato supposto che Stefano appartenesse alla medesima famiglia anagnina di papa Gregorio IX, ma, come è stato dimostrato (Mercantini 1994, p. 119), si tratta di un'ipotesi destituita di fondamento; tuttavia è ragionevole ritenere che Stefano facesse comunque parte di quel pulviscolo di nipoti di secondo e terzo grado della parentela allargata del pontefice anagnino. Si potrebbe in tal modo identificare in lui lo Stefano nipote di Gregorio IX rettore della chiesa di Carlton (Cambridgeshire), dipendente dal priorato di Lewes, negli anni 1225-27.

I legami col territorio d'origine rimasero saldi. Già un rogito del 1214 mostra Stefano intento a incrementare il suo patrimonio immobiliare con l'acquisizione di terre nel territorio anagnino; a tale acquisto ne seguirono molti altri, effettuati a volte attraverso procuratori. Inoltre, dal 1221 Stefano è ricordato come *magister* e canonico della cattedrale della sua città. Sette anni dopo aveva già assunto la carica di cappellano papale, conferitagli quasi certamente dal suo conterraneo Gregorio IX, assunto al soglio pontificio l'anno precedente. La prima testimonianza che riguarda Stefano contenuta nei registri delle lettere papali risale al 15 gennaio 1230 quando Gregorio IX gli impose di rinunciare alla corrispondenza del censo di una marca che egli esigeva dal monastero inglese di Faversham.

Nel giugno del 1232 Stefano è ricordato tra i nunzi pontifici inviati dal papa presso la corte del re d'Inghilterra Enrico III. Alla fine di quello stesso anno doveva però aver già fatto ritorno in Italia; infatti compare tra i testimoni di un atto rogato nella sua città natale il 21 dicembre 1232.

Il 26 febbraio dell'anno successivo Stefano è chiamato a dirimere in qualità di *arbiter* un contenzioso in atto tra il pontefice e alcuni residenti del *castrum* di Paliano, villaggio

fortificato situato nel Lazio meridionale che era passato da pochi mesi sotto il diretto controllo della Chiesa di Roma.

Si ha ulteriore testimonianza della sua attività al servizio di Gregorio IX in una lettera di quest'ultimo dell'8 gennaio 1236, nel quale si ricorda che Stefano aveva concesso proprio a nome del pontefice il *tenimentum de Frusinone* ad Amatone di Ferentino.

Circa un mese più tardi a Stefano era stato assegnato il prestigioso incarico di rettore di una delle province dello Stato papale, quella di Campagna e Marittima, coincidente grosso modo con le attuali province di Frosinone e Latina (il 21 gennaio 1236 l'ufficio risulta ancora ricoperto dal precedente rettore, Dono).

Nel 1237 dovette affrontare una questione spinosa: il pontefice gli affidò il giudizio in una causa vertente tra i membri della comunità insediata presso il monastero di S. Pietro di Villamagna e Corrado di Sgurgola, al tempo uno dei più importanti signori del Lazio meridionale.

Non risultano chiari i motivi del contendere. Comunque, alcune lettere che Stefano ricevette dal camerlengo papale Giovanni da Ferentino (o che gli indirizzò) testimoniano che sia l'abate del monastero di S. Pietro sia il rappresentante della comunità di Villamagna lo avevano ricusato come giudice e si erano appellati direttamente al giudizio del papa.

Nel dicembre di quello stesso anno in qualità di rettore provinciale e nella sua stessa residenza anagnina presenziò a una permuta di beni tra il monastero cistercense di S. Maria di Marmosolio e quello di S. Maria della Gloria ad Anagni, verso il quale Gregorio IX mostrava una particolare attenzione.

È certo che Stefano mantenne la carica di rettore provinciale di Campagna e Marittima non oltre i primi mesi del 1239, ma non è dato sapere quali furono i motivi che portarono alla sua rimozione o alle sue dimissioni. A quanto sembra, tuttavia, ciò non dipese da un calo della fiducia nei suoi confronti da parte di Gregorio IX, fiducia del resto accordatagli anche dai successori di quest'ultimo.

Per gli anni successivi, le notizie su Stefano d'Anagni scarseggiano. È certo che, per la sua influente posizione all'interno della Curia papale e per i meriti che egli aveva acquisito nei confronti dei pontefici,

STEFANO DI ANTONIO DI VANNI

il 3 settembre 1245 fu concesso in feudo ereditario a suo fratello Tommaso il castello di Fumone, situato nella provincia di Campagna. Da un atto del 29 maggio 1252, si apprende poi che egli fino ad allora aveva goduto di un canonicato e una prebenda nella cattedrale inglese di Hereford.

Un mandato di Alessandro IV del 20 dicembre 1256 ricorda Stefano come ormai defunto, imponendo all'allora vescovo di Anagni Nicola di non incamerare nel patrimonio della mensa vescovile anagnina quanto il defunto cappellano papale aveva lasciato per testamento alla chiesa di S. Maria della Gloria. Dal testamento, redatto ad Anagni dal notaio verolano Andrea il 4 dicembre 1256, si evince con chiarezza che Stefano (che morì dunque tra il 4 e il 20 dicembre) poteva allora vantare un consistente capitale finanziario e un insieme di proprietà immobiliari di notevole entità, comprendente palazzi, case, casali agricoli, terreni e vigneti, variamente dislocati, che alla sua morte andarono per la maggior parte al suo omonimo nipote ed erede universale, figlio del fratello Tommaso.

FONTI E BIBL.: F. Carafa, *Il testamento di Stefano d'Anagni cappellano di Alessandro IV (4 dicembre 1256)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, CIV (1981), pp. 97-117; A. Mercantini, *Stephanus de Anagnia, domini pape capellanus*, in *Latium*, XI (1994), pp. 113-190; P. Montaubin, *Bastard nepotism. Niccolò di Anagni, a nephew of pope Gregory IX, and «camerarius» of pope Alexander IV*, in *Pope, church and city. Essays in honour of Brenda M. Bolton*, a cura di F. Andrews - C. Egger - C.M. Rousseau, Leiden-Boston 2004, pp. 134, 148, 156.

MARCO VENDITTELLI

STEFANO di ANTONIO di VANNI. – Pittore, 1407-1483 [Daniela Parenti]: v. www.treccani.it.

STEFANO da CESENA (al secolo Nicolò Chiaramonti). – Nacque a Cesena il 22 novembre 1605, decimo figlio dello scienziato conte Scipione Chiaramonti e di Virginia degli Abbatini.

Dopo aver studiato grammatica e retorica a Cesena, come altri della sua famiglia fu inviato paggio alla corte estense di Modena. Tornato a Cesena iniziò gli studi legali ma, seguendo l'esempio dei fratelli Chiaramonti (1588-1652), Gregorio (1596-1650) e Francesco (1604-1671) – in religione rispettivamente Giacomo, Antonio e

Gregorio da Cesena – l'11 maggio 1625 vestì l'abito dei cappuccini a Carpi. Emessa la professione un anno dopo, diventò apprezzato predicatore, insegnante di filosofia e teologia, superiore del convento di Bologna e per tre volte, dal 1658 al 1661, dal 1664 al 1667 e dal 1670 al 1671, provinciale. Quest'ultima carica venne intervalata dalla nomina a visitatore della provincia di Otranto nel 1662 e in Svizzera e Austria nel biennio 1667-68. Infine, il 15 maggio 1671, al secondo scrutinio del capitolo generale fu eletto alla guida dell'Ordine, succedendo a Fortunato Giera da Pieve di Cadore, morto durante il generalato.

Come tutti i generali cappuccini dell'epoca, anche Stefano da Cesena iniziò il suo governo con una lettera circolare, del 4 ottobre 1671, che richiamava i frati all'osservanza della maniera chiara di predicare tipica delle origini, contro le degenerazioni dello stile barocco del tempo, e preparando subito la visita alle varie province, contando sul fatto che proprio a partire dalla sua elezione la durata del governo del ministro generale cappuccino era stata aumentata di un anno, portandola a un settennio, per avere più tempo per compiere la sempre più impegnativa visita. Convinto che fosse suo dovere proteggere la vigna del Signore dalle erbe cattive che potessero ostacolarne la crescita e che la purezza delle origini fosse minacciata da gelosie reciproche e da spirito di parte, cercò sempre di richiamare i superiori alla paternità verso i sottoposti e all'osservanza della povertà francescana condannando l'eccessiva movimentazione di denaro e l'obbedienza piegata a scopi personali. A tal fine intervenne con severità deponendo chi non rispettava la regola e promuovendo la pratica delle missioni popolari, da lui regolamentate nel 1676 secondo l'esperienza italiana ma lasciandoli libertà di adattamento alle situazioni particolari degli altri Paesi. Tuttavia, tale severità finì con l'acuire le divisioni, attirandogli la fama di uomo superbo e di parte, accresciuta dalle problematiche relazioni con la Spagna e con i ducati padani.

Lo scontro con la Spagna, avvenuto nel critico periodo della rivolta di Messina, trasse origine da un'accusa di francofilia. Il religioso era consapevole, come gran parte della Curia romana e delle autorità ecclesiastiche del tempo, della crescente potenza